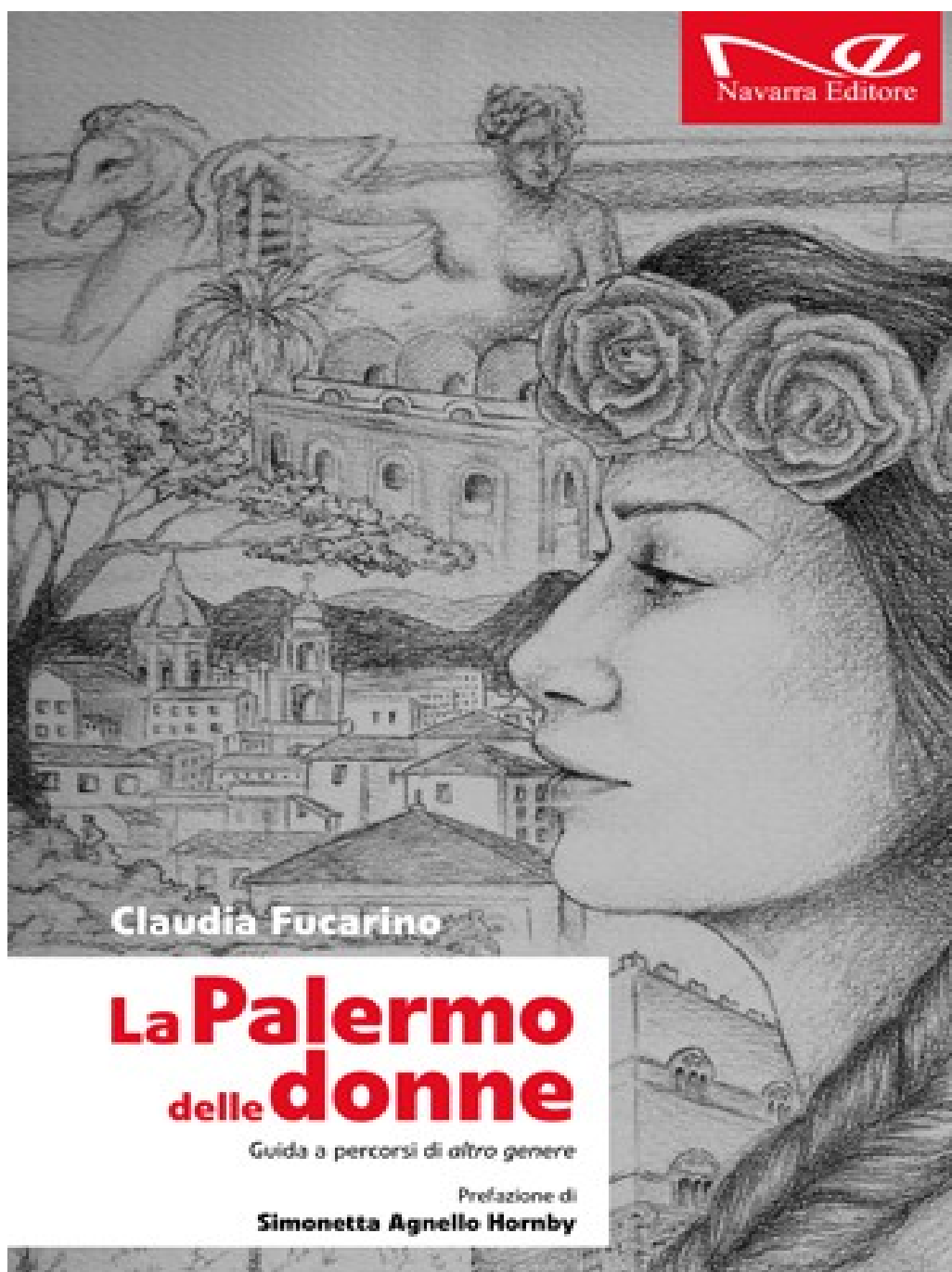


leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Claudia Fucarino

La Palermo delle donne

Guida a percorsi di *altro genere*

Prefazione di
Simonetta Agnello Hornby

Indice

Prefazione	p. 9
 PARTE I PIAZZA VIGLIENA O QUATTRO CANTI DI CITTÀ	
<i>Donne in un mondo senza donne</i> di PINA ARENA	p. 16
<i>Rosalina Sinibaldi, la signora di Palermo</i> di FRANCA LO NARDO	p. 21
<i>Caterina d'Alessandria, santa vergine e martire</i> di MARINELLA GRILLO	p. 25
<i>Le "prescelte" fra le donne</i> di GRAZIA BELLARDITA	p. 29
<i>Maria Carolina, donna amante delle arti e del teatro</i> di LAURA MESSINA	p. 33
<i>Le monache della Martorana</i> di SABINA BUCCHERI	p. 38
<i>Rosa Balistreri canta e cunta</i> di CINZIA ORABONA	p. 41
<i>Dacia Maraini: raccontare la donna</i> di CLAUDIA SABELLA	p. 45
<i>Grazia, Rosa e le altre. Donne coraggiose nella Palermo medievale</i> di ELIANA CALANDRA	p. 50
<i>Giuliana Saladino e il Comitato dei lenzuoli</i> di ROSANNA PIRAJNO	p. 53
<i>Sant'Orsola, la protettrice delle ragazze</i> di ISABELLA BARCELLONA	p. 57
<i>Giulia Trigona di Sant'Elia, storia di una dama di corte</i> di MELINDA ZACCO	p. 61
<i>Angela Pica Alfieri, storia di una traduttrice di guerra</i> di ELEONORA CORRADINO	p. 65
 PARTE II PIAZZA RIVOLUZIONE	
<i>Le ree pentite o repentite di Palermo</i> di CHIARA ALAIMO	p. 72
<i>Giuseppina Turrisi Colonna, la poetessa rivoluzionaria</i> di SEBASTIANA TOSCANO	p. 75
<i>Anna Turrisi Colonna, la pittrice rivoluzionaria</i> di TIZIANA CRIVELLO	p. 77
<i>Donne di guerra</i> di CLAUDIA SABELLA	p. 81
<i>Bice e Pina: due donne, due amiche, due icone sociali</i> di CLAUDIA FUCARINO	p. 85
<i>Immacolata Concezione di Maria: culto, voto sanguinario e simboli</i> di SARA FAVARÒ	p. 91
<i>La donna nelle allegorie del Serpotta</i> di GIORGIA MEDICI	p. 94

<i>Angelica Sedara, un personaggio dai due volti</i> di MANUELA TRAINA	p. 98
<i>Sant'Anna, la madre di tutte le donne</i> di RITA VADALÀ	p. 102
<i>Elisa Maria Boglino</i> di ANNA MARIA RUTA	p. 106
<i>Le artiste siciliane: O'Tama Ragusa, una giapponese a Palermo</i> di MARIA ANTONIETTA SPADARO	p. 110
<i>Marianna Valguarnera Ucrà, la lunga vita di una donna sordomuta</i> di FRANCESCO PALMERI	p. 114
<i>Donna Caterina Villaraud: cuore di donna</i> di MARIA GIULIA CAUSA	p. 119

PARTE III PIAZZA MAGIONE E PIAZZA KALSA

<i>Palermo e il tradizionale culto mariano</i> di ENZA MARIA D'ANGELO	p. 124
<i>La fotografa Letizia Battaglia</i> di MARIA ELISABETTA D'ANNA	p. 127
<i>Rita Atria, il destino di una ragazza "ribelle"</i> di SANDRA RIZZA	p. 131
<i>Tre grandi voci palermitane: Amelia Pinto, Ester Mazzoleni e Claudia Carbi</i> di FRANCESCA FERRERI	p. 134
<i>Luisa Sanfelice: salvatrice della patria o eroina inconsapevole?</i> di ROSSELLA PUCCIO	p. 141
<i>Le kalsitane</i> di MARICHEL ARIÒ	p. 147
<i>L'architetto Anna Maria Fundarò</i> di LUCIA PIERRO	p. 151
<i>La giornalista Marina Pino</i> di EGLE PALAZZOLO	p. 153
<i>La pittrice Lia Pasqualino Noto</i> di MARINA GIORDANO	p. 156
<i>I monasteri e le monache di Palermo</i> di DOMENICA WINDA LEONE e CLAUDIA FUCARINO	p. 160
<i>Una cosa chiamata Franca Viola</i> di BEATRICE MONROY	p. 165

PARTE IV PIAZZA MARINA

<i>Il busto della gentildonna Eleonora d'Aragona</i> di GIOVANNA CASSATA	p. 172
<i>Le cantine veneri</i> di DANIELA GENOVA	p. 176
<i>La partigiana, Maria Montuoro</i> di LUCIA VINCENTI	p. 178
<i>La pediatra Elda Pucci, prima sindaca di Palermo</i> di VIRGINIA ALESI	p. 183
<i>Bianca di Navarra, ultima regina di Sicilia</i> di SARA FAVARÒ	p. 187
<i>La pittrice Sistina Fatta della Fratta</i> di ANNA MARIA RUTA	p. 192

<i>La studiosa Maria Sofia Messana e il Santo Uffizio</i> di CLAUDIA FUCARINO	p. 197
<i>Giovanna Bonanno, la vecchia dell'aceto</i> di GIOVANNA FUME	p. 200
<i>La storica dell'arte Maria Accascina</i> di MARIA CONCETTA DI NATALE	p. 202
<i>Anna Cuticchio, storia di una pupara missionaria</i> di SARA FAVARÒ	p. 207
<i>L'infelice Felice e la "dama tragica"</i> di ANTONIETTA RIZZO	p. 212
<i>Dame belle, dame buone, dame virtuose</i> di ROBERTA MANCUSO	p. 216

Bibliografia	p. 223
---------------------	--------

Hanno collaborato:	p. 233
---------------------------	--------

Prefazione

Dai tempi in cui, incinta del mio secondo figlio e spingendo il maggiore nel passeggino, seguivo per le strade di Londra i cortei del Women's Liberation Movement – erano gli anni Settanta – la condizione della donna è migliorata enormemente in tutta Europa: nella legislazione, sul posto di lavoro e nella comunità.

A volte, però, non si direbbe. Quando penso al nostro continente e rifletto sui problemi della società contemporanea, sulla violenza contro le donne, sull'immagine della donna nei media e sul suo ruolo nella società, sulle ragazze che si propongono come oggetto sessuale per fare carriera, mi scoraggio e penso: che abbiamo creato? Dove abbiamo sbagliato? Ma non dispero: viviamo in una democrazia e siamo più numerose degli uomini, se solo ci unissimo, avremmo la possibilità di incidere con il nostro voto per migliorare le nostre condizioni di lavoro e quelle dei nostri figli.

Avevo incontrato Claudia Fucarino soltanto due volte, e insieme ad altre persone. Mi era piaciuta, ma non sapevo chi fossero le sue coautrici. Ho accettato dunque con trepidazione la richiesta di scrivere un'introduzione a questo libro, e leggerlo è stato un vero piacere. Pensato e voluto da Claudia, scritto da quarantadue donne diverse tra loro, giovani e anziane, casalinghe e professioniste, studentesse e pensionate, accomunate da solide basi culturali e un grande amore per la nostra Palermo, questo libro-guida esalta il meglio delle palermitane nell'arte e nella storia della nostra amatissima città; istruisce – è dotto e accattivante; dalle sue pagine ho imparato molto – e dà godimento. Il linguaggio di ciascuna autrice ha il dono della semplicità e della piacevolezza, e così quello arguto del solo autore maschio.

Il volume ha un filo conduttore ben chiaro: quanto è stato fatto a Palermo dalle donne e per le donne – incluse una dozzina di sante

e di sensuali creature del Serpotta – non necessariamente da palermitane. Tra queste, Rosa Balistreri, siciliana purosangue di Licata, artista di talento e coraggio straordinari, e Dacia Maraini, insigne scrittrice, siciliana per un quarto soltanto – come le mie nipotine, a cui piace sentirsi dire dalla nonna palermitana che quel quarto è tuttavia “un ottimo quarto”.

Nella conclusione Claudia Fucarino ci ricorda che cent’anni fa Giuseppe Pitrè si doleva della “carenza muliebre” nelle testimonianze scritte su Palermo. Troppe donne palermitane sono rimaste nell’ombra. Questo non deve avvenire più. Non mi resta che ringraziare Claudia Fucarino per avermi onorato con la richiesta di questa introduzione e le altre autrici, nonché il solo autore, per avermi dato il piacere di leggere i loro scritti. Nello spirito di questo libro e seguendo il Pitrè, sono nominate una per una: Chiara Alaimo, Virginia Alesi, Pina Arena, Marichela Aricò, Isabella Barcellona, Grazia Bellardita, Sabina Buccheri, Eliana Calandra, Giovanna Cassata, Maria Giulia Causa, Eleonora Corradino, Tiziana Crivello, Enza Maria D’Angelo, Maria Elisabetta D’Anna, Maria Concetta Di Natale, Sara Favarò, Francesca Ferreri, Giovanna Fiume, Daniela Genova, Marina Giordano, Marinella Grillo, Franca Lo Nardo, Roberta Mancuso, Giorgia Medici, Laura Messina, Beatrice Monroy, Cinzia Orabona, Egle Palazzolo, Lucia Pierro, Rosanna Pirajno, Rossella Puccio, Sandra Rizza, Antonietta Rizzo, Anna Maria Ruta, Claudia Sabella, Maria Antonietta Spadaro, Manuela Traina, Sebastiana Toscano, Rita Vadalà, Lucia Vincenti, Domenica Winda Leone, Melinda Zacco. In ultimo, un grazie sincero a Francesco Palmeri.

Simonetta Agnello Hornby

LA PALERMO DELLE DONNE

Guida a percorsi di *altro genere*

Non un libro d’oro ci ha tramandato coi nomi le opere di codeste donne; anzi i nomi stessi ci mancano, perché molte di esse si restavano nell’ombra. Giornali che le mettersero in evidenza non c’erano: e la cronaca mondana correva orale piuttosto che stampata e divulgata come ora tra i curiosi e gli sfaccendati. Eppure a noi è consentito affermare che se non furono tutte Veneri le belle, la beltà di molte fu fine e soave; se non eroine le buone, la loro benemeranza, chi se l’acquistò, non fu fittizia né bugiarda. Molte le creature deboli e leggere, ma molte anche le forti: e di fronte ad amori avventurosi, quali comportava con la suggestione la triste morbosità dei tempi, vi ebbero affetti elevati, che alle ebbrezze chimeriche contrapposero serenità ragionevoli ed alle seduzioni materiali del corpo le sublimi idealità dello spirito.

GIUSEPPE PITRÈ

La vita in Palermo cento e più anni fa

PARTE I

PIAZZA VIGLIENA O QUATTRO CANTI DI CITTÀ

Palermo, la città di santa Rosalia, sua patrona ufficiale, è da considerarsi una città delle donne, da sempre protetta e tutelata da sante martiri. Sebbene, infatti, a governarla siano sempre stati nei secoli re normanni, viceré e re spagnoli, a proteggerla vi furono invece delle martiri e tutte donne! Santa Cristina, sant'Oliva, sant'Agata e santa Ninfa, le quattro protettrici della città, ognuna a capo di un mandamento, detto anche "cantone".

Le sante sono rappresentate nelle statue poste al terzo livello delle fontane dei quattro cantoni di piazza Vigliena, proprio sopra quelle dei re spagnoli e delle allegorie delle stagioni. Sono situate nel cuore della città, là dove *il cardo*, cioè l'attuale via Vittorio Emanuele, anticamente *il Cassaro*, s'incrocia con *il decumano*, l'attuale via Maqueda. La via Maqueda, dedicata a Bernardino de Cárdenas, duca di Maqueda, era chiamata anche *strada nuova*. La toponomastica popolare infatti prediligeva nomi semplici e di facile individuazione, quali nomi di santi e sante o inerenti i mestieri. Non vi era l'usanza di intitolare le strade e le piazze con nomi di personaggi illustri e se questo avveniva, anche se sporadicamente, era la gente che decideva di variare prontamente il nome, per renderlo di più facile individuazione.

Percorrendo via Maqueda in direzione della stazione Centrale, si scorgeranno a destra rispettivamente il monumentale portale laterale della chiesa di San Giuseppe dei Teatini e poco più avanti il neoclassico portale d'ingresso della facoltà di Giurisprudenza, ex casa dei Teatini.

Agli inizi dell'Ottocento la Regia Accademia degli Studi, non avendo una propria sede, fu accolta presso la Casa dei Teatini, trasformandosi così, per volere del sovrano, in Università degli Studi. A seguito di tale trasformazione, l'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia, coadiuvato dagli artisti Domenico Marabitti e Antonio Gentile, fu incaricato di apportare all'edificio un riassetto formale con una nuova distribuzione dei locali.

Tra il 1826 e il 1835, l'ateneo giunse a contare circa 784 iscritti, anche se il picco massimo lo raggiunse nel 1859, superando il migliaio d'iscritti. Negli stessi anni fu inoltre concessa l'iscrizione alle donne, inizialmente solo sedici iscritte al corso di Ostetricia. Il numero d'iscritte all'università, infatti, aumenta solo alla fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento, quando sono circa 224 le donne italiane e straniere che conseguono la laurea, per lo più in materie umanistiche per intraprendere la strada dell'insegnamento. Erano quasi del tutto assenti difatti le donne iscritte alla Facoltà di Architettura e ancor più quelle iscritte alla Facoltà di Giurisprudenza: sino al 1891 in Italia si ha, infatti, una sola laureata in Legge. Alle donne non era permesso di intraprendere in alcun modo l'esercizio dell'avvocatura, non per mancanza di talento o d'impegno, bensì per il loro essere "donne" in un mondo che non ne prevedeva.

Donne in un mondo senza donne

di PINA ARENA

"Il grado di vita moderna al quale un popolo è arrivato, si può misurare anche dal modo in cui vi è oggi considerata la donna [...]. La donna stessa educata diventa educatrice: il che è quanto dire che la sua cultura è un effetto, ma torna poi ad operare come causa. Per la posizione che lei occupa nella famiglia, nessuno anzi è più atto di lei a spargere l'amore del sapere. Ciò fa della donna un potente elemento di rapido progresso civile. Il risorgimento di un popolo comincia dall'educazione della donna"¹.

Nel "secolo della scuola", come è stato definito l'Ottocento, si consolida nei Paesi europei l'istruzione laica, pubblica, statale, gratuita, aperta anche alle donne. Ma la domanda sociale di istruzione femminile, formalmente riconosciuta, è segnata comunque dal pregiudizio che vuole le donne innanzitutto madri e spose: la formazione culturale femminile deve servire infatti a svolgere i compiti di madre o tutt'al più professioni che ne costituiscono una sorta di espansione sociale,

¹ A. Gabelli, *L'Italia e l'istruzione femminile*, in «Nuova antologia», vol. XV, settembre 1870.

secondo una concezione del lavoro delle donne come necessità sociale e non come diritto. Così, in Italia, la legge Casati – approvata nel 1859 dal Parlamento subalpino, estesa poi a tutto il regno dopo l'Unità e in vigore nelle sue linee essenziali fino alla riforma Gentile del 1923 – riconosce alle donne il diritto all'istruzione, ma la subordina "ai bisogni della società" senza neanche preoccuparsi di offrire loro un regolare percorso di studi: infatti tra la fine delle scuole elementari, a 11 anni, e l'inizio delle Normali, dai 15 anni, lascia un vuoto che verrà colmato solo trent'anni dopo con l'istituzione delle scuole complementari.

È significativa, fin dalla scuola elementare, la differenziazione dei percorsi maschili e femminili che prevede "elementi di geometria e disegno lineare per le scuole maschili, lavori *donneschi* per le scuole femminili", nella "naturale prospettiva" della gestione femminile della vita domestica e del buon governo della famiglia (art. 315 del titolo V della Legge Casati).

Eppure alla scuola si riconosce sempre più chiaramente la dignità di luogo e di simbolo di emancipazione dalla subordinazione di classe e di sesso e – nonostante persistano alti tassi di evasione e di analfabetismo femminile, pari al 90-95 % fino alla prima guerra mondiale, superiore a quello maschile del 20% sino al 1951 – resta fondamentale il valore della svolta storica che ha portato a scuola le bambine e ha dato lavoro intellettuale e professionale a centinaia di maestre.

Per tutto il secolo, dell'educazione delle ragazze di condizione agiata si occupano gli educandati gestiti da religiose o oblate che impartiscono l'insegnamento di rudimentali nozioni di lettura, scrittura, conto, catechismo, storia sacra e cucito. Lo Stato non prevede altri percorsi per le ragazze, confortato da un'insistente pubblicistica, sia cattolica che laica, la quale mette in guardia le famiglie agiate dal rischio di compromettere l'ingenuità e la debolezza delle menti delle fanciulle con studi forti e inadatti poiché inutili rispetto al ruolo che ci si aspettava che svolgessero: madri e spose obbedienti, esemplari, guidate da spirito di sacrificio e abnegazione.

Anche la condizione delle maestre è segnata dal desiderio di emancipazione e da una persistente atavica discriminazione: sino al 1926 le donne non possono insegnare nei licei, destinati ai ragazzi e a formare i futuri ceti dirigenti. Si teme che l'ingresso delle insegnanti all'interno del corpo docente possa causare un declassamento dei licei. Numerose

maestre, talora “inventate”, spesso provenienti da ceti poco abbienti, si riversano così nelle scuole primarie svolgendo un ruolo determinante nei processi di alfabetizzazione del nostro Paese. Sono note le loro difficili condizioni di vita: bassi gli stipendi, forti e diffusi i pregiudizi ed aperte le ostilità da parte di chi ne criticava lo spirito di autonomia e la disponibilità ad esporsi, ad uscire dalla propria casa e dal proprio paese, per ricoprire un ruolo “pubblico” così poco adatto ad una donna.

Alla luce, o all'ombra, di queste premesse non stupiscono i dati relativi all'accesso lento e tormentato delle donne agli studi universitari e alle professioni di tradizione maschile. La prima laurea del Regno d'Italia è quella in medicina conferita nel 1877 dall'Università di Firenze a Ernestina Paper.

Tra il 1877 ed il 1900 si laureano 224 donne, ma le lauree conseguite sono 257 poiché 31 di loro hanno conseguito doppia laurea ed una tre. La prima laureata in Giurisprudenza è a Torino nel 1881: si tratta di Lydia Poet alla quale non è però consentita l'iscrizione all'ordine degli avvocati. La massima parte di lauree, fino alla seconda guerra mondiale, sarà in Lettere e Filosofia, seguite da Teologia, discipline scientifiche e Medicina, fanalino di coda è Giurisprudenza, per l'impossibilità prima, per la difficoltà poi, ad esercitare l'avvocatura: l'apertura di questa professione alle donne verrà sancita solo nel 1919 dalla legge Sacchi, mentre per l'accesso alla magistratura bisognerà aspettare il 1963. In sintonia con i dati nazionali, in tutti i corsi di laurea, crescono le presenze femminili che nelle università meridionali restano meno numerose rispetto a quelle degli atenei del Nord, specialmente lombardi, emiliani e piemontesi. All'Università di Palermo, nel 1946, a studiare legge sono ancora solo in cinque.

Risulta, d'altra parte, difficile ricostruire anche le prime presenze di docenti donne negli atenei siciliani, a causa della carenza di documentazione relativa a posizioni per lo più subalterne e precarie. Se la prima laureata catanese, Maria Caterina Bruno, ci porta negli anni 1893-94 alla Facoltà di Giurisprudenza, quasi priva di donne tra i suoi iscritti, la prima docente dell'ateneo etneo fu Grazia Caldarera Moscatello. Ma si deve anche ricordare la palermitana Pia Nalli, prima cattedratica di Analisi algebrica a Catania, incaricata di Calcolo superiore dal 1921 e dal 1927. Eppure, nonostante queste significative docenze, anche nelle facoltà siciliane le donne appaiono per lo più nel ruolo di aiuti,

assistenti, assistenti volontarie. È un mondo di potere maschile, quello dell'Università che, diffidente e timoroso, difende il territorio che è sempre stato suo. E oggi? Se anche il mondo dell'istruzione si è aperto e vede indiscusse e diffuse eccellenze femminili, se alcune facoltà e professioni di tradizione maschile – ad esempio quella medica – si stanno femminilizzando, i ruoli apicali restano prevalentemente maschili, le carriere più alte formalmente aperte, nella realtà vedono scarse presenze femminili, in Italia più che in Europa, al sud più che al nord.

Uno spazio professionale continua ad essere femminile: quello della scuola. Anche la scuola del XXI secolo, infatti, come nel periodo postunitario, è stata lasciata alle donne, che oggi costituiscono l'80% del corpo docente.

Perché questo sia accaduto è facile capire: la scuola continua innanzitutto ad essere poco interessante sul piano economico e gli uomini sono scappati, hanno cercato altrove spazi professionali appetibili e degni. Fermo restando che svalutazione economica e sociale sono compagne di viaggio, la scuola, nonostante la sua alta e fondamentale funzione sociale e culturale, continua ad essere lo spazio di lavoro di malpagate insegnanti e luogo di basso riconoscimento sociale.

Ebbene, nel disastro che la scuola vive, alle donne di scuola, portatrici della pedagogia civica della differenza, giunge l'invito a prendere in mano le sorti della battaglia per la scuola, cioè per lo sviluppo, per la democrazia, per le pari opportunità. Alle donne insegnanti si chiede di suggerire un nuovo modello di scuola per un paese che ha bisogno di un nuovo Risorgimento. Professioniste della scuola, la ripensino, ne facciano il luogo di cultura della differenza da cui possa nascere un mondo che sia un mondo di donne e di uomini.

Rimanendo su via Maqueda, guardando sulla sinistra si apre immediatamente ai nostri occhi la scenografica fontana Pretoria, che occupa l'intero spazio scenico dell'omonima piazza in cui è situata. Realizzata tra il 1552 e il 1555 dallo scultore manierista Francesco Camilliani per una villa toscana, fu acquistata una ventina di anni dopo dal Senato palermitano per decorare la piazza.

Conta ben 644 pezzi marmorei, interamente assemblati dal figlio di Francesco, Camillo Camilliani. Si tratta di un impianto ellittico con-

centrico composto da 20 vasche, dove sono ordinatamente disposte statue che rappresentano divinità, ninfe, mostri, sirene e teste di animali. Le vasche, collegate da quattro rampe di scale, uniscono alla simmetria e all'equilibrio compositivo rinascimentale la vivacità e l'estrosità dei giochi d'acqua, che la movimentano senza alterarne la compostezza.

La fontana, oggi chiamata anche "Fontana della vergogna", richiama migliaia di turisti e turiste, che ne ammirano la stravaganza e l'esuberanza. Perché le fu dato tale nome è abbastanza visibile, ciò che colpisce è proprio la nudità delle statue, molte di esse intente a nascondere i propri sessi, forse per una sorta di pudore, vista la presenza incombente della maestosa costruzione posta alle spalle della fontana. Si tratta di palazzo Pretorio, che noto come "palazzo di città", è oggi la sede ufficiale del Primo cittadino. Fu edificato nel 1470, sotto il pretore Pietro Speciale e racchiude diversi stili architettonici dovuti alle varie modifiche apportate nei secoli. Il particolare color ocra del bugnato gli fu dato in occasione del restauro, avvenuto nel 1875, dall'architetto Giuseppe Damiani Almeyda, che reinterpretò l'edificio in stile neoclassico.

Oltrepassando il portone d'ingresso, un ricco portale barocco decorato con tortili colonne visibili dall'interno, conduce al maestoso cortile. L'atrio, coperto da una struttura di ferro e vetro, è arricchito da lapidi e targhe commemorative ed è collegato al piano nobile grazie ad un imponente scalone realizzato nel 1596, che presenta un bel soffitto ligneo a cassettoni. A sinistra, all'inizio dello scalone, è visibile una delle quattro statue del Genio di Palermo², recentemente attribuita a Domenico Gagini, capostipite della più nota famiglia di scultori siciliani.

La statua, che rappresenta la più antica raffigurazione iconografica della città di Palermo, è identificata nell'immagine di un uomo vec-

chio con abiti regali, che in maniera veramente stravagante allatta un serpente. Il genio è qui raffigurato sopra una piccola conca, che rappresenta la conca d'oro, e sul cui bordo è scritto in latino: *Panormus conca aurea suos devorat alienos nutrit*³.

Al piano nobile, ampliato nel 1553, si trovano i saloni di rappresentanza: la Sala Rossa la Sala Gialla e quella dove si riunisce il consiglio comunale, chiamata Sala delle Lapidi per via delle numerose iscrizioni marmoree poste alle pareti.

Prima di lasciare l'edificio alle nostre spalle, sollevando lo sguardo si noterà che, come sorvegliante indiscussa, dall'edicola che la contiene si affaccia la grandiosa statua, realizzata da Carlo d'Aprile nel 1661, raffigurante santa Rosalia, patrona della città, posta in alto, sopra l'aquila imperiale, simbolo di Palermo, opera dello scultore Salvatore Valenti, del 1880.

Sono molti i palermitani e le palermitane che sconocono, purtroppo, la presenza di questa statua, a causa della scarsa abitudine a volgere lo sguardo attorno a ciò che ci circonda. E pensare che *la santuzza*, così com'è affettuosamente chiamata dal popolo, vigila sulle teste di coloro che amministrano la nostra città!

Rosalia Sinibaldi, la signora di Palermo

di FRANCA LO NARDO

Rosalia Sinibaldi non è soltanto un'immagine ritratta in uno dei quadri presenti all'interno della Galleria Regionale di palazzo Abatellis, né una rappresentazione lapidea che si erge sopra la balaustra della Cattedrale di Palermo, o una statuette in corallo che decora antichi capezzali. Lei è *la santuzza*, è la nostra santa, è la donna scelta dalla sua gente e posta a protezione di Panormus e dei suoi panormiti. Su di lei, si è parlato e scritto tanto.

³ "Palermo conca d'oro divora i suoi e nutre gli stranieri"; rimanda a Saturno, divinità del tempo e dell'agricoltura, divoratore dei propri figli e simbolo di pienezza e di abbondanza. Si riferisce inoltre al rapporto che Palermo, da sempre terra di conquista, ebbe con gli stranieri.

² Il Genio di Palermo è il nume tutelare della città, il *genius loci*, complementare a Santa Rosalia. Oltre al Genio di Palazzo delle Aquile, si trovano in città altre quattro statue del Genio di Palermo: dentro villa Giulia, a piazzetta Garraffo, fuori dalla cappella Palatina di Palazzo Reale, e la più antica è vicino al vecchio molo del porto.

Il suo nome, Rosalia, deriva dalla contrazione dei termini latini *rosa* e *lilium*, ovvero rosa e giglio, che simboleggiano rispettivamente la regalità e la purezza. La santa viene infatti rappresentata sempre con i suoi due simboli, la corona di rose e il giglio, oltre che con in mano un teschio.



Santa Rosalia, ritratto di Simona Sangiorgio

Di sicuro sappiamo che aveva nobili natali, poiché il padre, il conte Sinibaldo, era discendente di Carlo Magno, e la madre aveva dei legami con la corte normanna. La bella e garbata Rosalia, quindi, conosceva bene la vita di corte con tutti i suoi fasti e i suoi intrighi, così bene da decidere di ripudiarla in nome di una vita ritirata e ascetica. Compie allora una scelta coraggiosa e drastica, ritirandosi in solitudine per poter continuare la sua vita dedicandosi completamente alla contemplazione del divino. Si reca dunque a Santo Stefano di Quisquina, in una grotta dei feudi

del padre, e poco tempo dopo giungerà infine a Palermo, trasferendosi su Monte Pellegrino in un feudo regalato dalla regina Margherita. Qui, protetta dai pastori, potrà continuare la sua vita contemplativa, sempre determinata e piena di fede nonostante gli stenti.

Oggi in quella grotta, dove morì il 4 settembre del 1165 a soli 35 anni, si erge il santuario dedicato alla santa, meta di pellegrinaggio per milioni di fedeli.

Ecco, dunque, ancora una volta un'altra donna, un altro martirio, ecco un'altra santa a custodire la città di Palermo. Dopo santa Oliva, santa Cristina, santa Ninfa e sant'Agata, le quattro sante poste a protezione della città, verrà scelta lei, come unica e incontrastata patrona di Palermo.

Ma cosa accadde di tanto eclatante da spazzare tutte le altre regine-protettrici?

Siamo nel 1624, esattamente la notte del 15 luglio, quando Rosalia, apparendo in sogno ad un cacciatore, gli rivela dove si trovano le sue spoglie. Egli dunque segue le indicazioni, e tra le rocce e le stalattiti della grotta di Monte Pellegrino, dove lei aveva vissuto fino alla morte, rinviene le sue ossa. Quelle stesse ossa furono portate allora in processione lungo le vie di Palermo, a quell'epoca tormentata dalla peste. I fedeli, stremati dalla feroce malattia, si affidarono in preghiera alla benevolenza di quella donna che così ciecamente si era avvicinata al Signore dando tutta se stessa. E il miracolo si compì. Da quel giorno, Palermo fu liberata dalla peste.

Le ossa sono oggi preziose reliquie che la Chiesa Cattolica custodisce in memoria del miracolo che si attribuisce a santa Rosalia, e che spinse il Senato a proclamarla, il 15 agosto 1625, unica santa protettrice di quella che fu la nostra appestata città.

"Viva santa *Rusulia*, viva!", questo il caloroso inno, con cui ogni anno i palermitani, nei giorni del 14 e 15 luglio, iniziano *'u fistinu*, la festa in onore della santa miracolosa.

Dal 1625 la statua di Rosalia viene portata in processione su di un carro trionfale che ad ogni festino viene decorato e arricchito, protagonista indiscusso di sempre nuove scenografiche manifestazioni. Il carro, che percorre tutto il Cassaro, cioè l'attuale corso Vittorio Emanuele, da Palazzo dei Normanni sino a Porta Felice, con due sole soste alla Cattedrale e ai Quattro Canti, inscena un itinerario ideale che dalla morte, cioè la peste, giunge con fatica alla vita, rappresentato dal maestoso spettacolo pirotecnico al quale assistono tutti i fedeli. I famosi giochi d'artificio dedicati alla santuzza, che si svolgono come epilogo della manifestazione, *si sparano* a mare, di fronte al Foro Italico, perché l'acqua del mare è simbolo di fonte di vita della città. E mentre la città esulta chiassosa, il silente Monte Pellegrino, posto a guardiano di Palermo, aspetta settembre per festeggiare colei che, per anni, ha ospitato tra le sue rocce. Infatti la festa o, per meglio dire, *'u fistinu*, non finisce qui. È consuetudine che, nella notte tra il 3 e il 4 di settembre, i devoti facciano *l'acchianata*, cioè la salita a piedi o in ginocchio del Monte Pellegrino, per giungere al santuario, dove si svolge la celebrazione liturgica.

E tra un ex voto ed un cero offerto alla santa, si ode ancora qualche anziano recitare:

"Santa cui diedero bel nome i fiori, o dolce vergine stirpe di re; tu, puro anelito dei nostri cuori, sei faro vigile di nostra fè.

"O Rosa fulgida che in ciel s'india, o giglio candido caro al Signor. Fiore freschissimo, o Rosalia: accogli i palpiti del nostro amor! Caverna gelida t'accoglie orante e tutta dedita al tuo Signor: fra tanti ostacoli ci sia costante il tuo presidio e il tuo favor.

"Tu che sui culmini del Pellegrino levavi all'aure il tuo fervor; fa' che in ogni anima l'amor divino avvampi fervido, spenga il rancor.

"Tu che sollecita della tua terra, peste malefica fugasti un dì, sempre difendici da fame e guerra, d'ogni contagio che ci colpì.

"Tu che con l'anima in Dio rapita, sorella agli angeli fosti quaggiù: fa' che, imitandoti in questa vita, giungiamo in patria, presso Gesù".

A nord della piazza Pretoria svetta la sontuosa cupola settecentesca della chiesa di Santa Caterina, con la cinquecentesca scalinata a doppia rampa che si apre su piazza Bellini. La chiesa, realizzata tra il 1566 e il 1596, è attigua al monastero trecentesco fondato dalle suore domenicane. La costruzione del convento si lega al nome di donna Benvenuta Mastrangelo Santafigliore che, rimasta vedova e senza prole, decise, facendo testamento nel 1310, di fondare un monastero dell'Ordine di San Domenico, da realizzare presso le sue case del Cassaro, che un tempo erano appartenute a Giorgio d'Antiochia, ammiraglio di Ruggero II.

Il monastero, frequentato inizialmente da semplici meretrici e in seguito da monache provenienti dalle famiglie aristocratiche palermitane, nel corso dei secoli si ingrandì a tal punto che nel 1566 fu necessario costruire una nuova chiesa, fondata dalla priora Maria del carretto, figlia di Giovanni conte di Racalmuto. Il chiostro, attualmente non visitabile, è mirabilmente decorato da una ricca fontana, datata 1781, che riproduce un virtuoso san Domenico, opera di Ignazio Marabitti.

La facciata principale della chiesa di Santa Caterina, che prospetta su piazza Bellini, è di stile tardo-rinascimentale. Il portale, con le finestre laterali che derivano dall'opera di Antonello Gagini, presenta al centro un'edicola, nella quale campeggia la statua in stucco di

santa Caterina d'Alessandria, realizzata nel 1685. L'interno a navata unica con tre cappelle per lato è stato definito dallo studioso Rosario La Duca "un paziente lavoro di oreficeria marmorea". Esso è, infatti, sfarzosamente decorato con marmi lavorati a rilievo e a intarsio, stucchi dorati e affreschi. Un tripudio di marmi mischi e tramischi⁴, che decorano interamente le pareti della chiesa, crea un vero e proprio *horror vacui* marmoreo, che lascia, entrando nel tempio, letteralmente pietrificati. La magnifica statua della santa, titolare della chiesa, abbigliata da un ricco abito dagli aurei ricami, fu realizzata nel 1534 da Antonello Gagini. La statua è oggi alloggiata all'interno della macchina marmorea ideata nel XVIII secolo da Andrea Palma.

Caterina d'Alessandria, santa vergine e martire

di MARINELLA GRILLO

Sulla vita di Caterina di Alessandria d'Egitto non ci sono riferimenti storici certi, tuttavia la sua storia ci è stata tramandata attraverso fonti letterarie e leggende.

Si tratta certamente di una giovane nobile, la cui vasta cultura le fu impartita dai più sapienti filosofi, scienziati ed illustri letterati. La giovane crebbe ad Alessandria d'Egitto nel IV secolo d.C., al tempo cioè in cui Massimino Daia fu nominato governatore d'Egitto e della Siria. La pratica al cristianesimo le fu invece impartita dalla madre, che frequentava segretamente un padre spirituale ed eremita. Fu proprio quest'uomo che esortò la giovane Caterina alla preghiera, donandole un'icona raffigurante la Madre di Dio mentre regge fra le braccia il bambino Gesù. Eppure alla realtà s'intreccia, spesso come in un telaio, la leggenda. Si narra, infatti, che la bella, colta e facoltosa Caterina fu una donna ambita e bramata dalle migliori famiglie nobiliari dell'Impero, che anelavano a darla in sposa ad uno dei loro più promettenti rampolli. Tut-

⁴ La tecnica del marmo mischio e tramischio, spesso usata negli apparati decorativi delle chiese barocche palermitane, è caratterizzata dall'uso di differenti tipologie locali di marmi colorati, interrotti da soggetti tridimensionali: sculture o bassorilievi, inseriti nella decorata superficie marmorea.